

## MONOLOGO DI UNA ROSA

*di Melissa Matrone*

Oggi sono scesa un'altra volta in cortile. Mi rendo conto di amare quel luogo, tanto quanto sento di voler innamorarmi di ogni angolo della terra.

Ma il mio, di cortile, ve lo giuro, è un sogno d'amore, una splendida melodia di colori; tanti profumi e ricordi lo abitano, squarci di vita appaiono davanti ai miei occhi e mi sembra di riviverli su un altro pianeta, con altre persone.

Il luogo sembra solo apparentemente confinato, in realtà basta cambiare prospettiva per scoprire quegli alberi in un angolo, i trifogli in un lato del parco, i fiorellini che abitano le porzioni di terreno adagiate a ridosso delle abitazioni.

Vivere è il modo più bello per sognare, penso.

Rientro in casa e ci ricasco, mi annoio. Una noia sporca di rimpianto e solitudine.

Una sensazione di nausea mi pervade.

Dai -penso- domani andrà meglio.

Bastano poi un disegno, un testo, una foto o una chiamata a tirarmi su di morale.

Poi, non so come, è di nuovo sera, di nuovo, di nuovo... Le inquietudini, che non lasciano spazio al ricordo del mondo onirico di una mattina vissuta con magica serenità, si fanno sempre più fitte ad ogni tramonto. La notte, si sa, ci rende fragili.

E i pensieri cavalcano in cerchio nella mia stanza.

E allora giù lacrime, giù lacrime.

Cosa mi succede?

Il giorno dopo decido di farmi ispirare ancora una volta dai fiori.

A destra del cortile ci sono tante viole, alcune sono bianche, altre lilla, convivono fra le foglie cadute degli alberi. Sono convinta che le une apprezzino i colori delle altre. Poi, invece, lungo il vialetto, dei simpatici fiori rossi sono immersi in tante faccende impegnative. Un gruppo si trova vicino al cespuglio, l'altro sotto all'albero, uno di loro resta da solo. Sono convinta che stanno benissimo lì dove sono, finché brillano del colore della passione, anche se c'è il vento che ogni tanto li piega.

Le margherite. Tante devono essere madri di famiglia da come sembrano attente e dinamiche. Altre, sono convinta, sono felici di essere raccolte dai bambini che correranno a porgerle alla mamma o al papà.

Moriranno sì ma lasciando soltanto che amore.

Mi sposto verso la strada: una meravigliosa rosa, pensosa e sconsolata, osserva il cielo ora sommerso di nebbia.

Mi sembra che siano passate tante lune prima che mi accorgessi nuovamente di quanto anche noi, qualche volta, siamo fiori.

Come scordarsi di quella volta che mi sono sentita fiore?

È successo! Dico davvero.

Non ci credete?

Beh, in effetti... Non è facile entrare nell'anima di un fiore.

A me è successo quando mi sono sentita parte di un disegno di anime, di una comunità, dentro a un meraviglioso gioco. Mi sono aperta alla luce, mostrando cinque o sei diversi petali della mia corolla rosa.

Se ancora non avete colto del tutto quel che voglio dire, lasciate che provi a convogliare il vostro pensiero verso un'immagine più familiare e, ahimè, più triste.

Provate a immaginare una pianta bellissima e assetata di vita che vede attorno a sé nient'altro che morte e disordine. C'è una minaccia e pertanto deve essere protetta, coperta da una campana di vetro, che non è detto che la salvi, che salvi i suoi cari, lontani da lei, tristi, preoccupati, chissà quanti chilometri oltre il suo campo fiorito.

Altri fiori le dicono che mentre stavano sbocciando loro, ai loro tempi, non avrebbero mai sopportato di dover vivere sotto a una campana, rinchiusi, fuori dal mondo e dalla vita. La rosa risponde che in quanto elemento naturale sa adattarsi alla triste realtà davanti a sé, spiega che è il vetro stesso a salvarla; è il vetro che le permette di osservare ancora i colori del cielo e del prato; è il vetro che le permette un contatto, anche se virtuale, con i suoi amici fiori; è il vetro che la fa sognare, ogni giorno di più, di potersi vivere appieno, un domani, il meraviglioso spettacolo della vita... ma sarà davvero così meraviglioso?

Io sono quella rosa.

Una rosa che sta sbocciando, che non ha ancora dischiuso ogni petalo, timida e delicata, non certo inserita nel suo terreno, in mezzo a chi ama e a chi la ama...

La stessa che ha creduto di aver subito una violenza ben poco comparabile a quella che hanno vissuto le altre rose.

Oggi ho capito, invece, che ogni essere umano che abbia vissuto su questo pianeta in tempo di pandemia, è stato un fiore sotto a una campana di vetro.

La punizione peggiore per un uomo, dicono, è isolarlo in una stanza senza niente da fare. Forse non siamo nati come animali sociali ma siamo animali pensanti. E il pensiero sul significato della nostra presenza è un vero tormento se non ci sono distrazioni; basti pensare a quanto spesso nella storia l'uomo si è posto la domanda: perché siamo qui? E dopo tanti secoli si ripropone uguale ma non sappiamo dare risposta. E non lo faremo oggi, né domani, né mai.

Ecco cos'è un uomo: l'animale che riflette, in grado di godersi la permanenza sulla terra fino al nocciolo, oppure no. È il più potente e per questo il più fragile.

Lasciamo fare ai filosofi il loro lavoro -ho pensato- e che fortuna aver iniziato a studiarne i diversi pensieri un attimo prima di una pandemia!

Comunque, a casa propria -ho pensato- le cose da fare non mancano, soprattutto per una rosa curiosa e creativa come me...

Col passare dei mesi, però, il vetro si è sbiadito, graffiato dalla noia, logorato dai pianti e dal dolore così forte; e sembrava che si fossero chiusi quasi tutti gli spiragli con il mondo esterno. Ci siamo spesso iniettati delle flebo per resistere: contatti, stimoli ed emozioni del tutto virtuali.

Poi ne eravamo imbottiti a tal punto che abbiamo dovuto piangerne la mancanza per non farci altro male, non era poi rimasto nessun Dio in cui pregare.

Allora non sorprende sapere che altre rose hanno reagito esattamente come me: sto parlando del viveri da soli, ritrovarsi e, con coraggio, spazzare via quella nebbia che nascondeva il sole dentro di noi, la nostra linfa vitale primordiale: una luce, come mi piace chiamarla. Ce l'abbiamo tutti da sempre, solo che, presi dalla frenesia della vita, non ci siamo mai lasciati accarezzare dai suoi raggi.

E così, ci siamo riscaldati e, ammettiamolo, abbiamo iniziato a comprendere il punto di vista degli altri, a non avere più tanta paura di andarci a parlare, ad amarli così come abbiamo imparato ad amare noi stessi.

Visto che per farci amare il prossimo, ascoltarci, rispettarci, serviva una campana di vetro?

Per capire che siamo tanti, belli, strani, vari, tormentati, insignificanti, serviva una campana di vetro? Per capire che tanti come noi stanno soffrendo e morendo, non solo le rose, ogni altro fiore... E per capire che ogni cosa che vive ha questa triste sorte, di essere sola fra tante uguali, in un campo di fiori, in mille altri campi, ditemi, serviva una campana di vetro?

Forse non ho mai capito come si facesse a vivere.

Anzi no...

Nessuna rosa, quando sboccia, lo sa.

Non ho mai pensato che esistesse un modo più bello di vivere, oltre a quello che a stento riuscivo a sognare.

È proprio così, ma che bello essere umani. Possiamo veramente volare nel cielo se lo volessimo, possiamo veramente colorare di fantasia ogni giornata.

Come si fa, se no, a vivere?

C'era chi lo diceva...

"Cambia prospettiva di vita!" Consigliava la frase su facebook subito dopo al post sulla pubblicità di cosmetici.

"Tutto quello che puoi fare è imparare la lezione. Il passato è passato, rifletti, cresci" recitava l'aforismo su instagram. "Non fumare, non bere, che ti fa male" dicevano tanti nonni ai nipoti.

"Inseguì il tuo cuore" diceva mio padre.

Poi ha diluviato sul mio cammino e l'arcobaleno mi ha indicato la via da seguire, ho visto più chiaramente il modo in cui volevo pensare, ho deciso da me -e per me- ciò che fa male.

Del resto neanche le piante, senza le tristi giornate di pioggia, crescono.

L'abbiamo per caso incorniciata, quella frase sul social? No.

Nessuno ha più fumato o bevuto, o si è fatto del male di qualsiasi tipo, nonostante i consigli? No.

E, nonostante il lockdown, abbiamo rispettato le restrizioni? No.

Abbiamo sette anni prima che i danni al pianeta siano irreversibili. Possiamo convincere, da soli, le autorità competenti a fare qualcosa? No.

Ne abbiamo veramente fiducia? Evidentemente no.

No.

E io?

Io ho ascoltato il mio cuore?

Mai...

Prima d'ora.

E se devo lasciare qualcosa, non voglio che sia una fredda riflessione ma già le parole possono fare tanto se stampate, condivise, trasmesse o interpretate. Il mio desiderio è che qualcuno un giorno abbracci questo testo, lo metta in scena o lo reinventi per trasmettere il mio stesso messaggio, che, con la distanza del tempo, rischia di sbiadire. Come noi oggi dovremmo fare per ricordare i momenti storici più terrificanti e tristi, come quelli più gloriosi e prosperi.

Ricordiamoci di tutto così domani... andrà meglio.